

Umberto De Giovannangeli

Dalla proposta di candidatura a Commissario Onu per i Diritti umani all'Iraq e alla Cecenia. Dalle tante guerre colpevolmente dimenticate ad un severo bilancio del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea, al fallimento del Consiglio europeo di Bruxelles. È una Emma Bonino a tutto campo quella che accetta di passare in rassegna con l'Unità i temi più scottanti di politica estera.

Nella sua storia politica, l'esperienza personale è sempre stata intrecciata con i valori, le idee, le battaglie federaliste e di libertà di cui i radicali sono stati i promotori. Da questo punto di vista, qual è il segno politico che connota il vasto sostegno alla sua candidatura come Commissario Onu per i diritti umani?

«Innanzitutto, una premessa. Per l'incarico di rappresentante dell'Onu in Iraq, il Governo italiano, per bocca del ministro Frattini, ha precisato di non avere presentato alcuna mia candidatura al riguardo, ma di sostenerla "politicamente". La sola candidatura formale che mi riguarda, e che sia stata effettivamente avanzata dal Governo Berlusconi al Segretario generale delle Nazioni Unite fin da settembre, è quella per l'incarico di Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani. In questi giorni, vi è stato un appello pubblico, che, su iniziativa di alcune autorevoli personalità (i Senatori a vita Andreotti, Bobbio, Cossiga, e Levi Montalcini, così come molti esponenti di primo piano della sinistra italiana, da Fassino a Rutelli, da Violante ad Angius) esprime un forte invito al Governo a mobilitarsi su questa ipotesi. E lo stesso Presidente della Commissione Europea Prodi ha ritenuto di spendere parole che considero importanti. Credo che non accadesse da tanto tempo ad un Governo di sapere che un suo eventuale atto politico sarà (anzi: è già) così vastamente - e autorevolmente - sostenuto anche dalla propria opposizione. E questo mi pare un fatto politico di cui tutti potrebbero fare tesoro. Vede, tutta la storia radicale, e quindi la mia, è segnata dal tentativo di coinvolgere altri su obiettivi precisi, e non di "parte", di "fazione". Ottenendo, spesso, risposte letteralmente straordinarie per generosità e lungimiranza, anche da avversari politici. Io non dimentico i 113 Nobel al fianco di Pannella e dei radicali sulla fame nel mondo; o i 53 Nobel che hanno sostenuto Luca Coscioni e la sua battaglia per la libertà di ricerca alle ultime politiche; o le tantissime occasioni in cui (dall'ex-Jugoslavia all'Iraq) abbiamo ottenuto - sulle nostre posizioni - la convergenza della maggioranza assoluta dei parlamentari italiani».

Dall'Iraq alla Cecenia. In uno scenario internazionale dove a prevalere sembra essere sempre il linguaggio della forza, con quali strumenti e con quali organismi sovranazionali è possibile difendere i diritti umani?

«Per ciò che riguarda la Cecenia, io sono letteralmente esterefatta. È in corso un genocidio (duecentomila morti, una capitale rasa al suolo, un numero imprecisato di profughi, veri e propri campi di concentramento aperti dai russi, un referendum-truffa con la partecipazione

“ Sulla Ue la leader radicale dice: le decisioni che si stanno prendendo dimostrano che non ci sarà una politica estera e di difesa comune ”

l'intervista

Sull'Iraq insiste: abbiamo un dittatore in meno e ne sono felice ma ora c'è bisogno di tutti per far ritrovare a quel Paese la strada della libertà e dello sviluppo ”

«L'Europa di Rossi e Spinelli rischia di morire»

Emma Bonino: la mia candidatura all'Onu? Apprezzo l'appoggio di Prodi e dell'opposizione



ne al voto delle truppe di occupazione, frange cecene sempre più a rischio di contagio con la malattia terroristica...), e, dinanzi a tutto questo, o si minimizza, o si polemizza per una settimana, salvo poi tornare a litigare sulle questioni di "cucina" italiana... Quanto all'Iraq, bisogna allargare lo sguardo, perché, se non prendiamo in considerazione gli attentati terroristici a Ryad, Casablanca e Istanbul, la fotografia è davvero monca e rischiamo di perdere di vista il contesto, come avrebbe detto Sciascia. Io credo che oggi (quali che siano state le differenze e le polemiche prima e durante l'intervento militare) sia assolutamente necessario isolare, innanzitutto politicamente, il terrorismo. La Francia, la Germania, i Paesi arabi, cioè tutta la comunità internazionale, devono

In Cecenia è in corso un genocidio ma in Italia si polemizza per una settimana, salvo poi riprendere le solite liti di bottega ”

abbandonare la politica dello "stare alla finestra", del "wait and see" (peraltro, sotto sotto, con molti che sperano - per loro calcoli miopi - che le cose vadano male...). Bisogna abbandonare la politica del "Non un uomo, non un soldo per l'Iraq", pur troppo largamente praticata dopo l'approvazione unanime della risoluzione 1511, e occorre andare esattamente nella direzione opposta. "Tutti in Iraq": tutti devono sentirsi impegnati a far sì che questo Paese dista il suo contributo da decenni di dittatura sanguinaria, ritrovi la strada, ovviamente difficile, della libertà e dello sviluppo. Come ha detto un mio amico, chiudendo un recente dibattito tra intellettuali e politici, rivolgendosi al mondo arabo: "Either we show up or we shut up...". Se questo si realizza, allora ha senso invocare le Nazioni Unite. Altrimenti non ha senso, o meglio ne ha uno, tremendo: e cioè quello della de-responsabilizzazione politica accompagnata dalla ricerca dell'alibi, del capro espiatorio (anche perché è bene tenerlo presente - le Nazioni Unite sono l'espressione degli Stati membri, specialmente in questione di pace e guerra, non altro). È giusto invocare l'Onu ma a condizione di essere realmente disposti a sostenere l'iniziativa. Certo, sul piano politico generale, a me pare sempre più

A me pare sempre più valida anche nell'immediato la proposta dell'esilio forzato di Saddam Hussein ”

servate)».

Il dopoguerra in Iraq è segnato dal sangue e dal terrore. È il fallimento della "guerra preventiva" teorizzata e praticata dall'Amministrazione Bush?

«A me pare importante dire che occorre destabilizzare i dittatori, che bisogna dire basta alle illusioni di "appeasement", o all'idea che la mitica "stabilità" possa essere garantita da autocrati sanguinari. Sarà pure stabilità: ma è la stabilità delle fosse comuni e delle camere di tortura. Da questo punto di vista, senza Saddam alla guida dell'Iraq, abbiamo un dittatore in meno, e io ne sono felice. Il problema è che io ritengo più efficaci tre strade che dovrebbero essere meglio praticate. La prima è quella di smettere di finanziare i dittatori: l'Occidente continua a stipulare accordi di cooperazione che prevedono clausole sui diritti umani che però troppo spesso non vengono rispettate. Ma i nostri quattrini continuano ad andare, e servono - in ultima analisi - al rafforzamento di regimi autoritari. La seconda è l'uso sistematico di quelle che noi radicali chiamiamo "bombe dell'informazione". Occorre una "cintura radiotelevisiva globale" che dia voce ai democratici di tutto il mondo, che consenta ai dissidenti di ogni regime di potersi conquista-

re la propria strada verso la libertà e la democrazia. La terza è quella - più strutturale - dell'Organizzazione Mondiale della Democrazia: occorre, a cominciare dall'Onu, che le democrazie stiano insieme, lavorino insieme, facciano blocco, premiano affinché altri "entrino nel club". Dopo avere contribuito alla nascita del Tribunale penale internazionale permanente, questa è la nostra sfida per il prossimo decennio».

È pensabile una ricostruzione dell'Iraq che tagli fuori le Nazioni Unite e privilegi, come sostenuto dalla Casa Bianca, quelli che hanno rischiato la vita?

«A me pare, senza pregiudizi e senza scomuniche, che una delle iniziative più serie ed utili sia quella finanziata da George Soros per un monitoraggio dei proventi del petro-

Non piango per il fallimento di Bruxelles, perché è meglio un momento di crisi che un tran tran al ribasso ”

lio, dopo la fine del programma "Food for oil". Peraltro, in una situazione di guerra (perché in questa situazione siamo, anche giuridicamente: non mi risulta che sia stata firmata alcuna pace o resa incondizionata) si possono certo firmare contratti o decidere appalti (come avevano in abbondanza Francia e Russia prima dell'intervento militare: e sarà bene ricordare anche questo...). Il problema è che poi è estremamente difficile attuarli, rispettare quello che è stato scritto sulla carta».

Con il Consiglio Europeo si chiude il semestre di presidenza italiana della Ue. Qual è il bilancio tracciato da Emma Bonino?

«Purtroppo (al di là dell'enfaticizzazione eccessiva di aspetti che a me paiono marginali), le decisioni che si

stanno prendendo ci dicono chiaramente che l'Europa non avrà né una politica estera né una politica di difesa, oppure - il che è ancora peggio - che ne avrà 25... Almeno, fino a qualche giorno fa, c'era una politica monetaria: ma dopo lo strappo Eco-fin, non mi pare che ci sia più neppure quella. Non mi pare che ci sia molto da stare allegri. Il lavoro della Convenzione europea rischia di seppellire la grande speranza federalista di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Ma anche su questo, da cocciuti radicali, noi non molliamo, e stiamo chiamando a raccolta quanti vogliono far rivivere quel progetto, nella sua nuova incarnazione possibile, che chiamiamo "Stati Uniti d'Europa e d'America". Una nuova, grande alleanza per costruire più libertà e più democrazia. Ovunque. Gli "Stati Uniti d'Europa e d'America", insomma, come strumento per costruire l'"Organizzazione Mondiale della Democrazia"».

Il Consiglio europeo si è chiuso senza accordo sulla Costituzione.

«Non sono mai stata entusiasta di un Trattato pomposamente e arbitrariamente definito Costituzione ma che era poco più che un aggeggio di bricolage istituzionale, una specie di fai da te sempre più incomprensibile per i cittadini, con il Presidente che non è eletto, il Parlamento con pochi poteri... Dal punto di vista istituzionale era l'opposto della chiarezza federalista tradizionale. Era un Trattato dei Governi e non dei cittadini, completamente inadeguato rispetto alle sfide del nostro tempo. Era un Trattato che nero su bianco diceva che l'Europa è una grande potenza economica, un grande mercato, ma non ha né avrà in tempi prossimi né una politica estera né una politica di difesa comuni. Il che significa rifiutare di assumersi una responsabilità politica non dico a livello planetario, ma almeno nelle aree che investono direttamente l'Europa, dal Mediterraneo ai Balcani, alla Cecenia. Si sono condannati ad avere 25 politiche estere. Una follia, perché non puoi avere una grande potenza economica che si rifiuta di avere una responsabilità politica. La conseguenza di questo è che qualunque cosa accadrà, in ogni caso per quanto riguarda i rapporti internazionali, l'Europa si appellerà a Washington. Non piango per questo fallimento perché è meglio un momento di crisi piuttosto che un tran tran al ribasso. Perché se il mondo corre, noi Europei non possiamo accontentarci di camminare, e per giunta in ordine sparso».

Circa duemila manifestanti si sono riuniti presso la Città Santa per manifestare contro la costruzione della barriera di cemento e a favore della coesione tra i due popoli

Gerusalemme, israeliani e palestinesi abbattono muro di cartapesta

GERUSALEMME Un muro di cartapesta, simbolicamente abbattuto da pacifisti palestinesi e israeliani per protestare contro la costruzione del muro, vero, prevista tra Israele e la Cisgiordania. È successo ieri a Ram, un sobborgo a nord di Gerusalemme, dove circa duemila persone hanno manifestato contro la barriera di cemento, decisa dal governo Sharon per motivi «di sicurezza», e che a livello internazionale è stata condannata da più parti.

I manifestanti hanno issato cartelli contro la «segregazione dei palestinesi» e a favore della «coesistenza» dei due popoli l'uno accanto all'altro. Alla manifestazione, hanno partecipato anche il leader pacifista israeliano Uri Avnery e alcuni deputati arabi israeliani, tra i quali Ahmed Tibi e Mohammed Barakeh. I dimo-



L'abbattimento del muro di cartapesta

stranti hanno distrutto simbolicamente un muro di cartapesta per rimarcare il rifiuto delle due popolazioni del «muro di sicurezza», ufficialmente fatto costruire dal governo del premier israeliano Ariel Sharon per impedire l'infiltrazione di kamikaze palestinesi nel territorio d'Israele per compiere attentati. I palestinesi contestano in particolare il percorso del muro che, in certi punti, entra per alcune decine di chilometri in Cisgiordania, annettondo di fatto larghe porzioni di territorio a Israele e creando difficili condizioni di per decine di migliaia di persone. Anche il sindaco di Betlemme, Hanna Nasser, ha puntato l'indice anche contro il muro. «A causa del muro, almeno 175 famiglie di Betlemme si ritroveranno completamente isolate dal resto della città», ha detto.